

ESTRATTO DALLA RIVISTA

L'Urbe

N. 6 - NOVEMBRE-DICEMBRE 1963



Panorama di Veroli (fig. 1).

BELLI IN CIOCIARIA

CHE G. G. Belli possedesse una salute di ferro non può dirsi di certo. Nel periodo della sua permanenza in Civitavecchia, durante la prima adolescenza, egli dovette aver contratto la malattia allora diffusissima in tutto il litorale laziale, l'infezione malarica, che, anche se non esplose mai in manifestazioni gravi (la tristamente nota « perniciosa » della Campagna Romana) ne indebolì l'organismo, procurandogli per tutta la vita ricorrenti e non lievi fastidi. Ad aggravare la sua salute si aggiunsero le privazioni e gli stenti, che, dopo la morte del padre e, soprattutto, dopo quella della madre, lo travagliarono fino all'età di circa 25 anni, quando il fortunato matrimonio e le affettuose premure della moglie valsero finalmente a concedergli ventidue anni di vita tranquilla e serena. Ma pure in questo, che fu il più felice periodo della sua vita, non gli mancarono malattie e fastidi, che — anche per il suo temperamento di « salutista » preoccupato e impressionabile — ebbero sugli stessi suoi incomodi e sul suo carattere, dannosi effetti.

Come egli stesso dichiara in una lettera del 1831 all'amico Giuseppe Neroni-Cancelli, nel primo settennio dopo il matrimonio e cioè fino quasi al 1824, fu afflitto da non pochi disturbi, seguiti però da un benefico settennio di « perfetta e robusta salute ». Ma nel febbraio del 1831 egli ricadde in una malattia che lo tenne per tre mesi in pericolo di vita e lo costrinse ad un



L'Avv. Publio Jacoucci (fig. 2).

regime intenso di quelle cure a base di decotti d'erbe medicamentose, di lavande intestinali e di salassi, di cui la medicina del tempo faceva larghissimo uso. E' interessante leggere nella ricordata lettera la gustosa descrizione che del suo malanno il Poeta fa all'amico.

«chè tre mesi di mori-e-non-mori; 14 libbre di sangue, accordato generosamente alla punta di una lancetta e alle trombe di 65 mignatte; dodici vescicatori; un paio di dozzine di purghe; un battaglione di lavemens, Monsieur; un codicillo di senapismi; 50 giorni di sole bevande insustanziose; una penitenza; una eucarestia e un preludietto di crisma: le son coserelle da non menar tanto per l'allegra due gambe di un povero galantuomo ».

Dopo una simile malattia e un tale trattamento, il disgraziato Belli doveva essere ridotto proprio un «*Hecce Homo*». Occorreva un buon periodo di convalescenza, in un ambiente sereno, lungi da ogni preoccupazione, distaccato dalla vita di Roma, ambiente nel quale, per effetto di un'aria fresca ed ossigenata (si era ormai alla fine del maggio romano, coi suoi primi, spesso violenti e depressivi calori) la salute del povero paziente potesse rapidamente rifiorire.

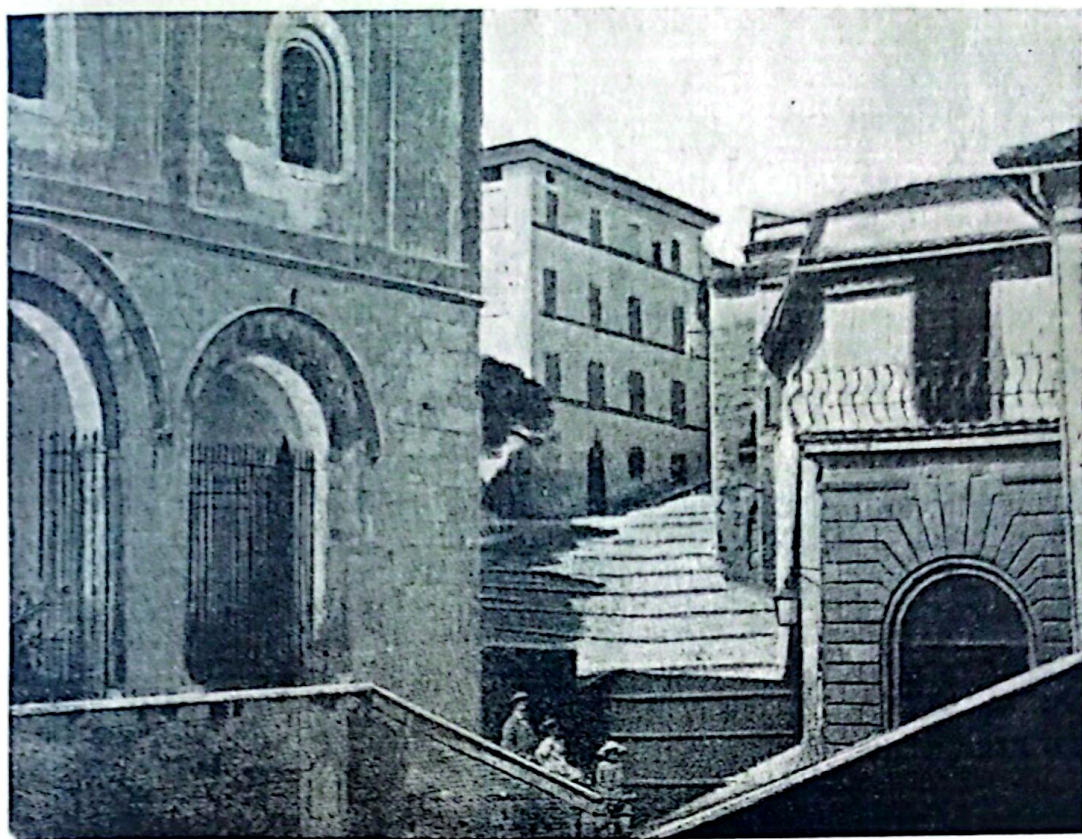
La località adatta fu trovata in Veroli (Fig. 1), l'antica cittadina ciociara sul roccioso pendio degli Ernici, a circa 700 metri sul livello del mare, dominante le ridenti valli del Sacco e del Liri, a circa 60 miglia da Roma e 13 da Frosinone. Tale decisione, nella quale intervennero autorevolmente la consorte e i più vicini amici del Poeta, fu, con ogni probabilità, determinata dalla conoscenza che la famiglia del Poeta aveva con un giovane curiale romano, Publio Jacoucci (Fig. 2), il quale forse aveva frequentato lo studio legale dell'« abate » Valentino Conti, « curiale di collegio », suocero del Belli (1).

La partenza venne così decisa, e, ad evitare un'incomoda fermata « tra le cimici di Valmontone » si trovò un vetturino disposto a compiere il viaggio in una sola giornata, con partenza alle prime luci dell'alba ed arrivo sul posto all'« avemaria ». Alle 3,30 antimeridiane di giovedì 26 maggio 1831, Giuseppe Gioachino è già pronto, e, insieme a Publio, che si sta intanto facendo una fumatina, invigila, sul portone di Palazzo Poli, il carico dei bagagli, che il vetturino e Menicuccio (il fedele Domenico Maranghini, domestico di Casa Belli) vanno sistemando sulla carrozza. Il Poeta, congedatosi la sera innanzi dalla moglie, non vuole destarla in quell'ora antelucana, e, anche per le pressioni del vetturino che non desidera arrivare dopo il tramonto (per certe strade non si sa mai!) parte senza darle il « saluto della staffa ». Se ne rammaricherà immediatamente, appena il « legno » avrà voltato per Piazza Fontana di Trevi, diretto a Porta Maggiore: ma ormai è troppo tardi, non si possono facilmente girare i cavalli e bisogna proseguire: scriverà a Mariuccia appena giunto. La Casilina viene abbordata alle 4, mentre il sole si leva; due ore di « rinfresco » a Valmontone, una ad Alatri, ormai in vista della meta, ed, in perfetto orario, si giunge alle porte dell'antica « Verulae », cui il tenace attaccamento a Roma meritò un tempo di conservare la sua indipendenza di libero Municipio e di assumere la divisa di « Verulana Civitas Almae Urbi Confoederata ».

Nella rossa luce del tramonto della giornata quasi estiva, la cittadina si presentò allo sguardo del Poeta con le sue massicce mura pelasgiche, costituenti basamento di quelle medioevali con le loro torri ferrigne, vestite di edera, suggestiva testimonianza di accanite lotte di parte, di lontane guerre e di superate passioni. Il viaggio non poteva essere stato più felice, né l'accoglienza apparire al nostro Giuseppe Gioachino più affettuosa e cordiale. Così infatti egli ne scrive alla moglie:

« viaggio, ripeto, felicissimo, in ottimo legno, con eccellente vetturino, pieno di libertà e comodo, sotto begnissimo cielo e sopra una lieta strada, fra amene campagne. Qui ho trovato affettuosa ospitalità, casa superba e clima eccellente, benché ancora alquanto freschetto. Io arrivai così leggero come quando partii: 60 miglia mi parvero una delle trotte fatte da noi insieme a Roma. Sto bene, ho aspettato ed odo dirvi che di ora in ora mostro un viso più chiaro e più vivo. Miracoli, so bene, l'aria non ne fa: pure il buon animo che accompagna queste assicurazioni dei miei ospiti mi riempie di gratitudine e di fiducia nell'avvenire... ».

Il Palazzo Jacoucci in Veroli, tuttora esistente, è costituito da uno dei più cospicui edifici della cittadina. Costruito nella prima metà del Sec. XV pervenne alla famiglia — secondo quanto afferma lo storico verulano Prof. Camillo Scaccia Scarafoni in un suo studio su Aonio Paleario, nativo anche esso di Veroli — quale dote della moglie di un Domenico Jacobutii, nel 1441. Di massiccia mole, su quattro piani, esso tiene insieme del fortilizio e del palazzotto nobiliare: è situato a sinistra della via gradonata che — nella zona orientale della città — sale dalla Chiesa Abbaziale di S. Erasmo alla fortezza di S. Leucio. Nella annessa illustrazione (Fig. 3) il



Palazzo Jacoucci in Veroli (sullo sfondo) (fig. 3).

Palazzo è ben visibile sullo sfondo, a lato dell'antica Abbazia, che, nel Sec. VI, S. Benedetto, trasferendosi da Subiaco a Montecassino, volle fondare lungo la via. Per tutto il medio evo esso costituì stazione di fermata per i monaci i quali — attraverso i Piani di Arcinazzo, Alatri, Veroli e Casamari — si trasferivano dall'uno all'altro dei due grandi centri della vita spirituale e culturale benedettina.

La Chiesa e la Casa di S. Erasmo furono testimoni di avvenimenti di importanza eccezionale nella storia della Chiesa e delle libertà comunali italiane: qui infatti, nel periodo della sua triennale dimora verolana, Papa Alessandro III ricevette Everardo, vescovo di Bamberg, inviato da Federico Barbarossa, una prima volta per tentare di staccarlo dalla Lega Lombarda e per trattare, in una seconda, insieme ai rappresentanti dei Comuni — dopo Legnano — la pace, perfezionata poi a Costanza il 25 giugno 1183.

G. G. Belli ebbe la sua camera nell'ultimo piano del palazzo, ma la vita con i suoi ospiti dovette svolgersi nel piano inferiore, ove la Signora Nanna (Anna Marcucci, romana) vedova di Giuseppe Jacoucci, viveva con la famiglia tra cui, oltre Publio, Icilio (che fu poco dopo Gonfaloniere della Città) e Attilio, medico-chirurgo della Marina Pontificia.

L'appartamento nobile occupava, oltre il 3° piano, anche parte del secondo, il quale aveva, a sua volta, ingresso indipendente, da un ampio giardino situato sul lato occidentale del fabbricato, ad un livello più alto della via pubblica. L'appartamento era costituito da 18 grandi vani tra i quali due salotti di ricevimento ed un grande salone di 60 mq. che l'avv. Giuseppe aveva fatto decorare con fregi a chiaroscuro ed affreschi dal pittore romano Della Valle, su motivi ispirati all'epopea napoleonica: tra questi faceva particolare spicco la composizione centrale del soffitto (Fig. 4) raffigurante

Marte che, nel consesso degli Dei d'Olimpo, presenta l'Imperatore Napoleone a Giove.

Tale nobiltà interna di ambienti non riusciva però del tutto a togliere l'impressione che l'edificio, per spessore di murature e robustezza di chiusure, fosse stato, un tempo, apprestato a difesa, impressione che era rafforzata e confermata da un particolare dispositivo di cui sono provviste in tutti i piani le finestre aprentesi sulla via pubblica. Nello spessore dell'imbottito sono praticate trasversalmente delle feritoie per fucili, chiuse all'interno da sportelli a fil di muro ed orientate in maniera da « battere » porte e finestre dei fabbricati antistanti e da prendere d'infilata la strada: tipico accorgimento per sostenere eventuali attacchi dall'esterno.

• • •

La vita ciociara del Belli che si protrasse per circa quaranta giorni non avrebbe potuto avere più lusinghiero inizio. Veroli dovette certamente sembrargli attraente, per purezza d'aria e di cielo, vista incomparabile, importanza di monumenti e di chiese. Egli dovette anche particolarmente apprezzare la biblioteca cittadina, fondata, circa cinquanta anni innanzi, dal verulano Mons. Giovardi, ricca di ventimila volumi, di incunaboli e di manoscritti. Inoltre la grande casa, per taglio ed estensione non molto dissimile da quella dell'appartamento al 2° piano di Palazzo Poli, dovette apparire al Poeta residenza adatta e degna.

Però, a mano a mano che i giorni passano uno dopo l'altro, tutti uguali, senza né svaghi né amici, né riunioni letterarie, rallegrati, solo, alla sera, da una magra conversazione, sempre tra le stesse persone, e quando la salute incomincia a rifiorire (« l'appetito regge e le guancie pare si rigonfino alquanto », scriverà alla moglie 12 giorni dopo l'arrivo), sorgerà nell'animo di Giuseppe Gioachino, dapprima quasi inavvertito, poi sempre più delineato ed intenso, un senso di nostalgia del mondo che ha lasciato, della sua ricca dimora e delle riunioni della « Società di letture » che ogni mercoledì egli vi teneva con lo Spada, il Biagini, il Ricci ed altri amici. Rimpiangerà soprattutto la musicale espressività di quel dialetto romanesco, che non sente più risuonare alle sue orecchie, mentre non si ridesta ancora in lui l'estro poetico, da cui fino al giugno del '81 erano scaturiti, come da limpida e fresca sorgente, ben 94 di quei moltissimi sonetti dialettali, che verranno a costituire il monumento più vivo ed efficace della Roma del suo tempo e l'espressione più valida della sua incomparabile arte di poeta vernacolo.

E così, attraverso le sue lettere a Mariuccia, si nota la trasformazione di quell'entusiasmo con cui aveva annunciato il suo arrivo nella quieta cittadina ciociara. Egli avvertirà così (8 giugno) che il tempo, « già volto al buono », si sta mutando e tornano « acqua, venti e stravaganze ».

Più tardi (25 giugno) si accorgerà delle mosche, delle tele di ragno, del « larghissimo letto dal quale escono i piedi di fuori per la sproporzione delle misure, soffice in modo che o i detti piedi o la testa o i fianchi vi si ingolfano fino agli abissi ».

e confermerà che le condizioni atmosferiche del luogo, già « eccellenti » sono divenute inadatte. Infatti egli scriverà:

« col dimorarvi ho scoperto un clima di una incostanza infernale: certe strade che sembrano scale dell'ultimo piano del Palazzo Poli; e poi certi abitanti... certi speciali... Basti dire che il primo fra questi è un doratore, che di cento medicine ne tiene in bottega una dozzina al più; e spesso manca di cassia; e quando l'ha, se non gli tenete sempre gli occhi addosso e vi divagate un tantino, — taffetel — vi el ficca la mela cotta o l'acqua, o il diavolo che se lo porti: e ciò per aumentare il peso senza diminuzione del fondo di farmacia ».



DELLA VALLE: Affresco centrale del soffitto nel salone del Palazzo Jacoucci in Veroli (fig. 4).

Perfino — anche riconoscendo che, tenendo conto del vitto e del completo servizio, la dozzina è eccellente — scambierà le premure dei padroni di casa per una petulante insistenza, scrivendo (30 giugno):

« la cortesia dei padroni di casa può dirsi senza uguale, ma è una cortesia campagnola che ti porrebbe la casa in collo senza comprendere che il peso eccederà le tue forze. Prenda un poco di questo: sono tenerissimi e saranno cavoli. Senta come è delicato e leggero questo umido: e saranno funghi, la di cui leggerezza la misurano a peso di stadera e non a capacità di stomaco. E mangi qui e riprenda lì; e assaggi di questo; ma lei non mangia niente, ma lei muore di fame, ma lei fa penitenza: e beva un altro bicchiere; e si sforzi, e faccia un poco di merenda: ma i suoi dolori provengono da debolezza, ecc. ecc. ».

E più appresso:

« mi dicono: lei sta sempre solo e si annoierà. Come vuoi fare altrimenti? io ho bisogno di riguardi. Se scendo all'appartamento della signora, trovo tutto aperto e spesso per le stanze fischia la tramontana come in piazza. E' vero che qualche volta al mio apparire si chiude qualche finestra in qua o in là, ma io mi accorgo assai bene che quello che giova a me, nuoce agli altri e riesce loro un grande sacrificio. La conversazione è composta di tre o quattro persone che giocano a calabresella in mezzo proprio di una stanzetta con quattro finestre, due porte e un caminetto, che vale a dire sette buchi tutti spalancati. La signora Nanna sta in camera sua a dire le orazioni con le figlie; ed io in camera mia a sbadigliare, ma almeno con le finestre chiuse. A due ore e mezzo ceno. Publio e il Governatore che fan parte della calabresella cenano verso le due e vanno spesso a letto con l'alba. Potrei io fare questa vita? ».

Così — avvertendo, per giunta, un « ripizzicamento » di doloretto al petto, alle braccia e alle mani e non fidandosi del medico locale « che fa dei pessimi sonettacci satirici, ma pure lo credo assai più abile in quelli che nel

riconoscere la febbre», dopo aver sentito un buon medico di Frosinone, che progetta una ben saturata decozione di legno guaivo per 40 mattine, decide di partire: alla gentile signora Nanna dirà che — purtroppo — la « stemperatezza » del clima lo caccia.

Un'idea seducente si è fatta intanto strada nell'animo suo: interromperà la sua villeggiatura in Ciociaria e la completerà nelle Marche, nella regione da lui prediletta, ove, a Ripatransone, ha l'amico Neroni-Cancelli; a Loreto, i Conti Solari; a Fossombrone, l'affezionato Torricelli, e, soprattutto, dove la « Cencia » del suo Canzoniere, la Marchesa Vincenza Roberti, ormai sposa felice del Dr. Perozzi, vive nella casa di Morrovalle, nella quale tutti lo accolgono sempre con affettuosa simpatia. Ne scrive alla moglie: parlerà col vetturino per fare « tutta una tirata » nel ritorno, senza pernottamento nell'orrida locanda di Valmontone e la prega intanto di fargli trovare la « facoltà » del Conte Moroni (il suo Capo-ufficio all'Ufficio del Registro) « firmata e bollata, col sugello di ufficio a scanso di dispute » e, se possibile, un « lasciapassare » per il viaggio attraverso il Lazio, l'Umbria, e le Marche. La buona Mariuccia approva e provvede.

Così si concluderà, coi primi del luglio 1881, la permanenza di G. G. Belli nella cittadina verolana: egli rimarrà un breve periodo a Roma e prima del 10 agosto, dopo aver sistemato alcuni interessi di famiglia a Terni, avrà raggiunto Morrovalle.

SALVATORE REBECCHINI

NOTA

(1) Publio Jacoucci era nato a Roma nel 1807 da Giuseppe, uno dei più noti giuristi del suo tempo, uomo, in gioventù, di tendenze repubblicane, che intervenne quale Rappresentante Italiano nella Commissione per la Riforma dei Codici, istituita da Napoleone I. I Jacoucci appartengono ad una delle più antiche famiglie nobili di Veroli, derivando dagli Jacobutii, che compaiono, fin dal Sec. XIV, nel Consiglio della Città.

A Roma, esercitava la professione forense; aveva sposato Carlotta De Rossi. In seguito, rimasto vedovo, si ammogliò in seconde nozze con Maria Antonia, figlia di quel Luigi Pieromaldi, giudice Capitolino, amico del Belli, dello Spada, del De Romanis e, come loro, Accademico Tiberino.

Da Publio nasceva quell'avv. Virginio Iacoucci, molto noto negli ambienti cattolici della Capitale, Presidente dell'« Unione Romana per le Elezioni Amministrative », che, dal 1887 al 1905, fece parte del Consiglio Provinciale e, per cinque volte, di quello Comunale di Roma, ricoprendo anche, per breve tempo, la carica di Assessore con l'Amministrazione Torlonia. Nominato Promotore di Giustizia della Città del Vaticano subito dopo il Concordato del 1929, moriva in Roma nel 1933.

La famiglia Jacoucci, oggi definitivamente trasferitasi in Roma, è imparentata con le famiglie romane dei Rem-Picci, dei D'Avack, dei Mazzetti di Pietralata.

